

Alberto Borghini – Mario Seita

Due possibili fonti antiche per il leopardiano *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*

In una celebre lirica, per l'interposta persona di un pastore, Leopardi s'interroga sul senso della vita e dell'universo; fra l'altro, egli afferma che compito dei genitori è quello di confortare i figli della loro stessa nascita e della condizione umana, un pensiero così ribadito alla conclusione del canto:

forse in qual forma, in quale
stato che sia, dentro covile o cuna,
è funesto a chi nasce il dì natale¹.

Giustamente si è ravvisato in questa lirica quel che è conosciuto come « pessimismo cosmico » del poeta, mentre il verso finale « suona come una sentenza epigrafica, celebrata sulla terra e nel cielo »². I commentatori non mancano di segnalare, oltre a passi dello *Zibaldone* e delle *Operette morali*, vari autori che vedono nel giorno della nascita un momento di pianto doloroso (Lucrezio, Tasso, Marino...)³. Secondo noi, è opportuno aggiungere ai suddetti rimandi altri due testi antichi.

Un anonimo epigramma greco dell'*Antologia Palatina* comincia così:

Οὐδὲν ἁμαρτήσας γενόμεν παρὰ τῶν με τεκόντων,
γεννηθεὶς δ'ὃ τάλας ἔρχομαι εἰς Ἀΐδην.

Il poeta prosegue sul medesimo tono e conclude invitando un compagno a dargli una coppa di vino per dimenticare pensieri tanto amari⁴. In quei due versi risalta con insistenza il concetto della nascita quale giorno deleterio (γενόμεν e γεννηθεὶς), come in Leopardi leggiamo « nasce » e « natale ». Il Recanatese si avvale poi di « funesto », aggettivo che qualcuno commenta così: « Un che di fatale è in questa parola, che mancava nell'altra dell'autografo, *misero* »⁵. È un'osservazione pertinente e anche utile, poiché fornisce una notizia interessante per il nostro discorso: Leopardi aveva in un primo tempo scelto « misero », che ricorre nel testo greco da noi ipotizzato come fonte: τάλας. Certo, nel poeta antico questo aggettivo si riferisce all'uomo, mentre il « misero » leopardiano concerneva « il dì natale »; al tempo stesso, sia τάλας sia « misero » sono termini banali, ma, visti alla luce delle analogie di contesto in cui li troviamo, diventano significativi.

Per quanto concerne la seconda delle due fonti antiche, nel *Satyricon* petroniano, Trimalchione, giunto quasi al termine della 'lezione' sui segni zodiacali ammannita ai suoi invitati⁶, afferma:

Sic orbis uertitur tamquam mola, et semper aliquid mali facit, ut homines aut nascantur aut pereant⁷.

Nascita e morte compaiono qui abbinate, pur se contrapposte con la congiunzione *aut*, ma ciò che importa di più è la costante presenza del male nell'universo (piatto zodiacale) tanto per la nascita quanto per la morte; o, se si preferisce, leopardianamente, 'prima' per la nascita e 'poi' per la morte. In altre parole, nel passo petroniano è in certo qual modo già 'riconoscibile' – leopardianamente 'riconoscibile' – un effetto di quel "pessimismo cosmico" che caratterizzerà appunto i versi leopardiani.

Riteniamo, insomma, che il passo petroniano sia suscettibile di configurarsi alla stregua di un possibile 'nucleo di riferimento' e, conseguentemente, alla stregua di un possibile 'nucleo da cui' (e in un certo senso, forse, possiamo persino parlare di 'nucleo letterariamente costitutivo') per la stessa *Weltanschauung* leopardiana, o, quantomeno, per talune 'formulazioni' non marginali di essa.

¹ *Canti*, XXIII: *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, 39-51 e 141-143.

² L. Russo, *I classici italiani*, Firenze 1972 (ristampa), vol. III,1 (*Foscolo, Manzoni, Leopardi*), p. 801 (cfr. p. 791).

³ G. Leopardi, *Canti*, a cura di G. e D. De Robertis, Milano 1978 (ristampa), pp. 317-318 e 329; G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di L. Felici ed E. Trevi, Roma 1997, pp. 161-162.

⁴ *Anth. Pal.* 7,339, di cui citiamo i vv. 1-2 e la trad. di F.M. Pontani: « Senza colpa, da quelli che vita mi diedero nacqui / e, nato, scendo, misero, nell'Ade » (*Antologia Palatina*, Torino 1979, vol. II, p. 167). Un contenuto affine si legge anche altrove, come *Anth. Pal.* 10,118, i cui vv. 3-4 sono quasi identici ai vv. 5-6 dell'epigramma qui discusso.

⁵ G. e D. De Robertis, *op. cit.*, p. 329.

⁶ Sull'argomento si veda A. Borghini, *A proposito dello zodiaco petroniano*, in « Aufidus », n° 2, 1987, pp. 63-85.

⁷ 39,13, che citiamo nella trad. di V. Ciaffi: « Così l'orbita gira che sembra una mola, combinando sempre qualche disastro, nascano o muoiano gli uomini » (Petronio, *Satyricon*, Torino 1969, ristampa, p. 47).